

GUALTIERO “ DE PALEAR „ CANCELLIERE DEL REGNO DI SICILIA

Lungo la linea ferroviaria che da Sulmona conduce a Castellammare Adriatico sorge su di un colle, a circa 200 metri di altitudine, un paesello di ridente aspetto, in posizione pittoresca, che nel lontano Medio Evo fu feudo di una famiglia normanna: i Conti di Manoppello. Sfugge ad ogni ricerca l'origine di questa famiglia e solo sappiamo che durante gli ultimi anni del mille e cento, uno dei membri del casato, com'era uso, abbracciò la carriera ecclesiastica e riuscì, per la vivida intelligenza e la forza del suo carattere, ad essere nominato vescovo.

La sede a lui assegnata era presso l'antica Ecana, che, distrutta dai Longobardi e dai Saraceni, doveva verso il 1018 prendere il nome di Troia. L'autorità dei Vescovi col progredire degli anni era cresciuta a tal punto da renderli veri tutori dei comuni autonomi e capitani delle milizie cittadine nelle continue guerre. Troia aveva un passato glorioso ed era famosa per l'opposizione tenace alla penetrazione normanna. In seguito l'Episcopio Troiano aveva goduto molte donazioni del duca Ruggiero nel 1092 ed aveva acquistata maggiore rinomanza fin dal tempo in cui Urbano II v'aveva tenuto un sinodo generale. Anche durante il tempo del duca Ruggiero aveva ingrandito i suoi possedimenti e la città, per il ricordo della resistenza opposta ai Normanni, era ritenuta il più forte baluardo della libertà pugliese. Proprio in questa città ed a capo di questo vescovado doveva salire nel 1189, dopo il breve periodo di tempo del vescovo Guglielmo IV, Gualtiero de Palear dei conti di Manoppello. Oltre alla dissertazione intorno a questo argomento del Lejeune, in Italia pochi si sono occupati di questo Vescovo, che tanta parte ebbe nell'agitato periodo che attraversò il mezzogiorno dal 1189 al 1210 (1).

(1) Nella *Serie critica dei sacri pastori baresi*, edita dell'Arcidiacono Michele GARRUBA, in Bari, tipogr. dei fratelli Cannone, 1844, p. 891, Gualtiero de Palear è dato come cittadino di Palo del Colle (Bari), perchè nel docu-

Nel presente studio ci occuperemo di lui, dell'opera che svolse quale Cancelliere del Regno di Sicilia, della condotta piuttosto mutevole tenuta nell'esercizio della sua carica.

I

Per una più esatta comprensione degli avvenimenti di cui parleremo, siamo costretti a riportarci, sia pure brevemente, al tempo in cui cessò di vivere l'ultimo re normanno, Guglielmo il Buono. Egli moriva il 19 dicembre del 1189, quando già Costanza, ultima figlia postuma di Ruggiero II e della terza moglie, Beatrice del conte di Rethel, aveva sposato Enrico VI di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa.

Dal racconto dei cronisti ci è noto quello che avvenne nel Regno di Sicilia e di Puglia; si chiudeva l'età dell'oro del buon tempo antico, si apriva un periodo tumultuoso di gravi dolori per le popolazioni. Con giusta ragione fu detto che questi venti anni di lotte intestine rappresentano una terribile crisi che sconvolse profondamente il Mezzogiorno e compromise la floridezza economica e la potenza che l'Italia meridionale aveva raggiunto sotto i Normanni (2).

Non tutti i baroni del Regno erano disposti ad accettare il testamento del morto re, col quale si disponeva che la successione dovesse toccare al re tedesco: in molti di essi sorgeva spontaneo il desiderio di aspirare alla corona. Convocato il parlamento Gualtiero Offamil, che da canonico di Cefalù, da maestro del defunto re, era stato elevato al grado di Cancelliere del Regno e di Arcivescovo di Palermo, sostenne i diritti di Costanza e di suo marito, ma Matteo d'Ajello di Salerno, Vice Cancelliere, con stringenti argomentazioni che mettevano in evidenza i benefici effetti che sarebbero derivati

mento riportato a pp. 23-38, si legge: Datum Cathanen per manus Gualtierii de Palo venerabilis Cathanen episcopi et regni Siciliae Cancellarii etc. In un documento del giugno 1208, edito dal Pirri e poi dall'Huillard - Bréholles si dà allo stesso Gualtiero il titolo di « Archiepiscopi Panormitani » mentre nel documento originale è scritto « de Pal. ». Ma è bene avvertire che Gualtiero non fu mai Arcivescovo di Palermo, sede alla quale aspirò; non ebbe l'approvazione e la conferma dalla Santa Sede. Cfr. LEJEUNE, *Walther von Palearia*, Bonn 1906.

(2) R. MORGHEN, *L'unità monarchica nell'Italia meridionale*, in *Problemi storici ed orientamenti storiografici*, a c. di E. ROTA, Como 1942.

al regno se fosse stato scelto l'ultimo rampollo maschio degli Altavilla, Tancredi, conte di Lecce, trascinò la maggior parte dei convenuti ad offrire la corona a costui. Nè ad orientare i membri del parlamento in favore di Tancredi era stata estranea l'opera del pontefice Clemente III, il quale aspirava ad una maggiore libertà nelle faccende del Regno e non avrebbe visto di buon occhio che su di una stessa persona riposassero due corone: quella dell'Impero e quella del Regno (3).

Il conte di Lecce era già conosciuto e ben visto da molti baroni: aveva nel 1184 presieduto a Bari la curia, ed un'altra volta a Barletta era stato insieme col conte Ruggiero di Andria (4), sicchè ben presto, quando fu sicuro del favore delle città di Bari, di Trani e di molte altre di Puglia, si recò a Palermo e fu incoronato probabilmente nel gennaio del 1189.

Largheggiò subito in concessioni e favori verso i suoi aderenti e per sentimento di gratitudine creò, nell'aprile del 1190, Matteo d'Ajello suo cancelliere, carica che fu tenuta fino al giugno del 1193 (5). Egli si proponeva di riportare la pace nel regno, e si illudeva che la prosperità commerciale dei paesi da lui dipendenti ben presto sarebbe tornata.

Affidò quindi a Riccardo, conte di Acerra, di cui aveva sposato la sorella Sibilla, l'incarico di ricondurre alla fedeltà quei baroni che ancora gli erano ostili, cosa che in effetti accadde, specie nelle Terre del Principato ed in Terra di Lavoro. Lo stesso Goffredo de Insula, che nel 1188 era succeduto a Pietro, in qualità di Abate di Montecassino, e che dapprima s'era mostrato favorevole ad Enrico VI, fu ben presto guadagnato alla causa di Tancredi (6). Ma se da una parte tutto pareva favorisse i disegni del nuovo re, dall'altra, per opera di molti baroni e specie di Ruggiero, conte di Andria, si cercava di invogliare Enrico VI a sostenere i diritti usurpati di sua moglie Costanza.

Questo Ruggiero insieme con l'Arcivescovo Romualdo aveva

(3) *Annales Casinenses*, ad annum 1190 in *M. G. H., S. S.*, XIX, p. 314.

(4) F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese ecc.*, Bari 1924, p. 69, ed in appendice, doc. IX.

(5) *Id.*, pp. 74, 75, 76 e sgg. Nel 1191 fu chiamato a coprire l'ufficio di cancelliere il figlio Riccardo.

(6) RICCARDO DA S. GERMANO, *Cronaca*, in MURATORI, *R. I. S.*, VII, parte II, p. 9.

rappresentato il re Guglielmo alla pace di Venezia e più tardi, quando a Tancredi era stata affidata la spedizione in Grecia, aveva tenuto il titolo di «Comestabulus et magister iusticiarius totius Apuliae et terrae Laboris », e perciò era mosso da un forte sentimento di invidia verso il suo antico collega, che ora vedeva assunto al trono.

Tutto questo, e non questo solo, lo moveva ad essere contrario a Tancredi, che già, sicuro di sè, si era insediato a Palermo .

Enrico VI non mancò di spedire il maresciallo dell'Impero, Arrigo Testa, ma costui venne in Puglia, si unì col conte di Andria, dette fastidio alle popolazioni che avevano giurato obbedienza a Tancredi, e dopo di aver occupato il casale di Corleto, che apparteneva all'abazia di Venosa per punire quell'Abate che parteggiava per il nuovo re, fece ritorno in Germania. Il conte di Andria, rimasto solo a tener testa ai non pochi nemici, si ritirò in Ascoli, ma qui fu assediato dal conte di Acerra, il quale visto che non poteva piegarlo al suo talento nè con le preghiere, nè con le promesse, un giorno lo fece chiamare a colloquio fuori le porte della città ed avutolo nelle mani lo fece proditoriamente decapitare.

In quello stesso anno il Barbarossa era partito per la crociata ed il 15 giugno era morto nel fiume Selef.

Continuava a progredire sempre più la fortuna di Tancredi, che nel 1192 aveva acquistato Salpi per opera del priore di S. Matteo e più tardi Capua. Solo la città di Troia si mostrava tenacemente fedele al re tedesco e col castello resisteva agli assalti nemici sotto la condotta del Vescovo. La lotta continuava, quando con non poca meraviglia dello stesso Gualtiero i partigiani di Tancredi, che non mancavano in città, coll'aiuto degli assediati crebbero in tal numero da mettere lo stesso Vescovo nella condizione o di abbandonare la difesa per rifugiarsi sulle alte rocche dei suoi famigliari in Abruzzo, o di chiudersi nell'Episcopio. Eppure Gualtiero fino a poco tempo prima era stato il massimo esponente della città, aveva ottenuto da papa Clemente III, con bolla del 25 ottobre 1189, cioè l'anno stesso in cui aveva preso le redini dell'Episcopio, la conferma che la sua chiesa fosse sotto la protezione di S. Pietro e che il Vescovo potesse insignirsi del pallio nelle festività solenni (7), epperò non avrebbe potuto credere che i fautori di Tancredi fossero cresciuti in tal numero da obbligarlo a celare i suoi sentimenti. Spinto dalla sua ambizione si era fatto, con i suoi parenti di Manoppello, so-

(7) F. CARABELLESE, op. cit., p. 190.

stenitore dei diritti di Costanza ed ora nel suo cuore sognava la rivincita.

Se dovette prestare giuramento a Tancredi, cosa di cui non siamo sicuri, sperò sempre nella discesa dell'Imperatore e tacitamente lavorò per lui (8).

Intanto Tancredi, che poteva dirsi quasi padrone del regno, non passava giorni tranquilli, specie per le pretese che avanzava Riccardo Cuor di Leone, il quale era giunto a Messina per muovere alla terza crociata. Pure, come Dio volle, egli partì ed il re faceva la sua comparsa in Puglia, teneva un parlamento a Termoli, si spingeva nell'Abruzzo, poi scendeva a Brindisi (9) dove faceva celebrare le nozze del suo primogenito Ruggiero con Irene, figlia di Isacco Angelo, imperatore di Costantinopoli e lo associava nel regno.

In questo tempo era morto Clemente III e, dopo due giorni, era stato eletto Giacinto Orsini, diacono Cardinale di S. Maria di Cosmedin, che prese il nome di Celestino III (20 maggio 1191).

Scendeva finalmente, sebbene con ritardo, con numeroso esercito Enrico VI e marciava verso Roma per essere incoronato.

Dopo aver concordato i patti con il pontefice, fra cui l'obbligo di cedere Tuscolo ai cittadini romani, prese la corona con la moglie Costanza e subito si accinse a muovere verso la Puglia fra gli ultimi di aprile ed i primi giorni di maggio.

Pur sapendo che il nuovo pontefice non approvava questa sua decisione, mise subito l'assedio a Roccadarce presso Frosinone, che era tenuta da Matteo Burrello. Caduta questa terra, fu data alle fiamme ed i soldati sfogarono le loro vendette sui cittadini. Furono così bestiali i trattamenti inflitti a quegli abitanti, che l'abate di Montecassino, gli uomini di Sora, di Atino, di Castelcielo, inorriditi, si arresero. Il conte di Fondi, Riccardo III d'Aquila e Rug-

(8) M. SCHIPA, *Sicilia ed Italia sotto Federico II di Svevia*, in «Archivio storico per le provincie Napoletane», a. XII, Napoli 1928, a p. 7 scrive: «Non vennero risparmiati che i *traditori*, come Gualtiero di Palear, che in premio del tradimento ebbe la carica di Cancelliere». A noi pare troppo forte il giudizio pronunciato dallo S., perchè non sappiamo di quale tradimento si sia macchiato Gualtiero. Certo non condivise l'entusiasmo di molti cittadini per Tancredi, ma non lo tradì in nessuna maniera.

(9) Tancredi accompagnato da Riccardo d'Ajello fu a Barletta, nel giugno del 1192 a Gravina e di qui si recò a Brindisi tra la fine di luglio ed i primi di agosto. Cfr.: *Codice diplomatico barese*, I, *Le pergamene del duomo di Bari*, Bari 1897, p. 121.

giero di Mandra, conte del Molise, giurarono obbedienza al nuovo signore; lo stesso fecero Guglielmo, conte di Caserta, e le città di Teano, Capua, Aversa in Terra di Lavoro. L'Imperatore affidò la custodia di Spoleto a Corrado di Urslingen, nominò Diopoldo, suo fido, castellano di Roccadarce, a Corrado di Marlenhelm dette in custodia Sorelle, a molti altri tedeschi dette uffici e comandi in altri luoghi (10).

Napoli soltanto gli resistette, dato che Riccardo di Acerra, aveva preparato le difese: Salerno invece aprì le porte a lui, che, contento, quivi lasciò la moglie sua. Nel frattempo pose a guardia di Capua Corrado di Lutzelhard, soprannominato Moscaincervello e, dopo aver dato nuovo esempio della sua ferocia con Roffredo, abate di Montecassino, che con i suoi monaci gli aveva giurato obbedienza, prese la via di Genova per passare poi, nel mese di Settembre, in Germania.

La sua partenza ben presto fece mutare opinione alla città ed ai villaggi che prima si erano arresi, cosicchè Aversa, Teano, S. Germano tornarono all'obbedienza di Tancredi; lo stesso Moscaincervello non potendo resistere all'assedio postogli da Riccardo di Acerra ottenne di poter uscire libero con i suoi da Capua: così per gli altri paesi. Fece eccezione Adenolfo di Caserta, decano di Montecassino, che a nessun costo volle venir meno al giuramento fatto all'Imperatore e per questo fu scomunicato dal papa ed il monastero interdetto. I Salernitani, desiderosi di tornare nelle grazie di Tancredi, tennero prigioniera l'imperatrice Costanza e la mandarono in Sicilia a Tancredi che era in Messina. Essa rimase per circa un anno prigioniera, poi per le sollecitazioni del pontefice, a cui spesso si rivolgeva Enrico VI, fu liberata e dal cardinale Egidio di Aragona fu riconsegnata con ricchi doni al legittimo consorte.

Ma in Terra di Lavoro continuavano i combattimenti tra i fautori di Tancredi e i devoti alla causa dell'Imperatore: Adenolfo di Montecassino con buon nerbo dei suoi riconquistava le terre perdute dal Monastero, poscia approfittando del ritorno dell'Abate Roffredo, che col conte Bertoldo e numerosa schiera di tedeschi, scendeva in Italia, cercò di ricongiungersi a costoro ed insieme misero a soqquadro il Molise, distrussero la città di Venafro e fecero prigionieri molti soldati del re Tancredi. Parve opportuno allora al re di Sicilia

(10) RICCARDO DI S. GERMANO, *Cronaca*, in MURATORI, op. cit., p. 12.

di mettere riparo a tanto disordine e d'impedire che le defezioni si facessero più numerose, ond'è che con un buon contingente di soldati mosse da Palermo verso il continente, scese in Puglia e tentò di attaccare battaglia con Bertoldo presso Montefusco. Consigliato poi che non sarebbe stato onorevole per lui di combattere contro Bertoldo, lasciò che questi si allontanasse verso Lacedonia (Avellino) e che scendesse nel Molise. Monteroduni (Campobasso) fu assediata da Bertoldo che sperava di averla nelle sue mani, ma una grossa pietra, scagliata da un mangano, lo colpì alla testa e lo uccise. Gli successe nel comando Moscaincervello, che prese la città per sete, e sfogò la sua rabbia contro gli abitanti, massacrandoli .

Tancredi invece da Savignano (Avellino), caduta in suo possesso, scese a S. Agata dei Goti (Benevento) che era tenuta da Roberto di Caiazzo, figlio di Ruggiero, conte di Andria, la occupò e fece lo stesso di la Riccia (Molise) dove punì Roberto, perchè ribelle a lui. In Terra di Lavoro occupò Caserta, Aversa, Telesse la quale ultima fu bruciata, prese Rocca Guglielmo (presso Pontecorvo) dove nominò castellano Andrea di Teano, poscia per la Puglia ritornò in Sicilia dove il figlio Ruggiero, infermo, moriva il 24 dicembre 1193. Oltremodo addolorato per la disgrazia da cui era stato colpito trascinò malaticcio la misera vita per pochi altri mesi ed il 20 febbraio 1194 anche lui scese nel sepolcro, lasciando sotto la tutela della moglie Sibilla, il secondogenito Guglielmo III (11).

II

L'Imperatore Enrico VI tornava in Italia con numeroso esercito e con l'aiuto delle flotte genovese e pisana si disponeva a conquistare il Mezzogiorno. Gli si fecero incontro l'Abate di Montecassino, Rodolfo, il conte di Fondi e molti altri suoi aderenti, sia italiani che tedeschi; con questi il 25 agosto 1194 entrò nella Campania, prese Napoli, per forza occupò Salerno che poi abbandonò al saccheggio; infine concedette la procura dell'abbazia di Venosa ad Adenolfo, per premio della sua fedeltà.

In Salerno si trattenne fino al 24 settembre, quindi mosse verso la Puglia, e poichè lo aveva preceduto l'Abate Roffredo, suo fedele,

(11) Per tutto quello che avvenne in Puglia in questi anni si potrà consultare: CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cit., p. 73 e sgg.

perchè accettasse in dedizione le città che gli si volevano dare, gli fu facile passare in Calabria che si mise sotto la sua protezione. Non dobbiamo trascurare che, scendendo dalla Campania nel tavoliere dovette fermarsi a Troia, dove, accolto onorevolmente, il vescovo Gualtiero lo attendeva ansioso. E qui egli meritò la ricompensa alla quale in cuor suo aspirava, e fu nominato Cancelliere del regno di Sicilia ed ebbe non poche donazioni per l'Episcopio.

L'Imperatore, accompagnato da Gualtiero, che non lo abbandonò più, percorse felicemente la Calabria, attraversò il Faro, giunse a Messina ed in poco tempo conquistò l'isola.

A Palermo distrusse la magnificenza del palazzo reale, mentre la regina Sibilla col figlio, all'annuncio dell'arrivo dell'Imperatore, si era rinchiusa nel fortissimo castello di Caltabellotta. A lui sarebbe stato difficile averla nelle mani, perciò si servì dell'inganno e mandò suoi messi per patteggiare con lei, promettendo che avrebbe ceduto per la regina il contado di Lecce, per il figlio, Guglielmo, il Principato di Taranto. Ma come li ebbe in suo potere li affidò al suo aiutante Moscaincervello e premiò l'abate Roffredo cedendogli Atino e Rocca di Guglielmo. In seguito celebrò in Palermo un parlamento generale, nel giorno di Natale, e venuto a conoscenza che si ordiva una congiura contro di lui, deliberò di ritenere come prigionieri Guglielmo e la madre Sibilla, contro la fede data, e molti altri signori normanni. Alcuni di questi saranno mandati a marcire più tardi nelle prigioni di Germania così: l'emiro Margarito, il conte Ruggiero di Avellino, l'Arcivescovo di Salerno con i suoi fratelli Riccardo d'Ajello e Guglielmo, conte di Marsico, Tancredi e Ruggiero di Tarsia, Ruggiero di Bisento, Guglielmo di Boglyn, Ruggiero e Roberto di Catania, Pietro, figlio del Principe di Sorrento, Riccardo d'Acerra, Alessio, servo di Tancredi, ed Eugenio, la regina Sibilla con i figli e la nuora Irene, vedova del duca Ruggiero; altri furono, per consiglio del Conte Pietro di Celano, uccisi in varie maniere, o bruciati vivi, o impiccati (12).

In mezzo a tanta dimostrazione di ferocia gli giungeva la notizia che Costanza, di circa 37 o 39 anni, mossasi dalla Germania per raggiungerlo, a Iesi, il 26 dicembre 1194, aveva dato alla luce un bambino. Per parecchio tempo ella si trattenne a Iesi, poi affidò il figlio alla duchessa di Spoleto ed a suo marito per non esporlo ai pericoli

(12) CHALANDON, *Histoire de la domination Normande in Italie et in Sicile*, Parigi 1907, II, cap. XI e sgg.

del viaggio e, frettolosa, si avviò a raggiungere il consorte, che le era venuto incontro. Il bambino tre mesi dopo fu battezzato in Assisi alla presenza di quindici vescovi e di molti cardinali: gli fu imposto il nome di Federico Ruggiero.

L'Imperatore in Puglia si trattenne per parecchi giorni (il giorno 8 aprile 1195 fu a Trani, il 15 dello stesso mese a Barletta) e dopo aver tenuta una grande assemblea, prese la via di Germania trascinandosi dietro molti prigionieri che aveva fatti in Sicilia, mentre Costanza ritornava a Palermo, dove teneva la carica di Vicario del regno Corrado d'Hildesheim. Se volessimo prestar fede a quanto scrive Arnolfo di Lubeca, Enrico portava via dalla Sicilia su 165 somieri tutto l'oro e le gemme preziose che potè raccogliere, tutte le vesti intessute di porpora e di oro, tutti i vasi d'oro e di argento purissimo ed il mobilio della casa reale et « gloriose ad terram suam rediebat », ond'è che il Muratori esclama: « Bella gloria al certo, guadagnata con tanti spergiuri, coll'ingratitude, colla barbarie e con lasciare in Sicilia un incredibile odio e mormorazioni contro della sua persona » (13).

Ma prima di allontanarsi dall'Italia e mentre l'Abate di Montecassino occupava per forza la fortezza di Tirelle e la mandava in fiamme, volle premiare Moscaincervello investendolo del contado del Molise, tolto a Ruggiero Mandra, che per timore si era rinchiuso nella rocca di Maganulfo. Assediato si era arreso allo stesso Moscaincervello che gli concesse di uscire dal regno.

Non mancarono le vendette che prese l'Abate di Montecassino contro le piccole terre che si erano ribellate a lui, come Pignataro Interamna (presso Frosinone). Commosse fortemente la morte di Riccardo di Acerra, che volendo occultamente fuggire fu preso a tradimento da un frate e consegnato a Diopoldo, il quale lo tenne sotto buona custodia per darlo nelle mani del suo signore, quando sarebbe tornato nel regno. Il Vescovo Enrico di Worms, vicario imperiale, giunto in Italia, con l'abate di Montecassino e con quello di Latina, forti di un buon numero di soldati, per obbedienza all'ordine dell'Imperatore, diroccarono le mura della città di Napoli e quelle di Capua.

E' possibile che dopo la partenza dell'Imperatore, il Vescovo Gualtiero, che continuava ad essere presule di Troia, abbia fatto una visita ai suoi diocesani, poichè lo troviamo il 29 agosto 1195 nel

(13) MURATORI, *Annali*, anno 1195, tomo X, Milano 1753, p. 178.

suo episcopio, dove alla presenza di Berardo, cappellano dell'Imperatore, di Berardo, priore dell'Ordine dei Templari, di Aimerico, arcidiacono di Canosa, con sua bolla dichiara di voler costruire, dietro ordine imperiale, un ospedale per asilo dei poveri e degli ammalati nel luogo di S. Marco, presso le mura della città. Il luogo scelto era però di pertinenza del Capitolo troiano e non sarebbe stato giusto che senza il suo assenso fosse avvenuta la costruzione, perciò in cambio concedeva allo stesso capitolo il casale di Comitissa donatogli dall'Imperatore con altri beni e benefici.

L'ospedale sarebbe stato costruito perchè acquistasse merito l'anima dell'Imperatore, di Costanza, del padre Federico e della madre e l'anima del suo erede (14). Egli dette prova della sua liberalità donando in perpetuo allo stesso Capitolo la decima del grano e dell'orzo della sua masseria, la decima sugli orti: delle giumente in puldri, delle vacche in vitelli, delle pecore in agnelli, lana, formaggio: dell'olio nei trappeti suoi di Troia ed in S. Lorenzo in Carminiano, dei mulini di Cervaro, Separone, Baccarezza, e di un orto contiguo a quest'ultima (15).

Mentre si svolgevano queste vicende, Enrico VI tornava in Italia con molte truppe raccolte in Germania: Svevi, Bavari, Francesi ed altri; e Diopoldo, che intanto era stato nominato castellano di Rocca d'Arce, si fece un merito nel consegnargli il prigioniero conte di Acerra, che fu fatto morire con la più raffinata crudeltà.

L'Imperatore intanto con l'esercito, che diceva aver raccolto per una crociata in Terra Santa, dopo aver celebrato un parlamento in cui fu imposta una taglia a tutti i popoli a lui soggetti ed aver creato Diopoldo conte di Acerra, mandò Oddo, fratello di Diopoldo ad espugnare Rocca Secca, in cui si erano rinchiusi Landolfo di Aquino e suo fratello, quindi prese la via per la Sicilia e quivi giunto commise ogni sorta di iniquità per malvagità di animo, per odio verso i parenti ed i discendenti dei normanni, per affermare la sua autorità col terrore e le vendette. I capi tedeschi avidi di rubare quanto trovavano, rozzi, violenti, senza alcuna durezza politica, spadroneggiavano e tiraneggiavano ovunque, nè v'era freno che potesse valere di remora a così raffinate violenze. Enrico VI giunse con i suoi sistemi di inaudita brutalità a fare imprigionare Margaritone, famoso capi-

(14) CARABELLESE, *ivi*, doc. XVIII, p. 199.

(15) V. STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia*, Napoli, Stab.to Tip. Perrotti, 1879, p. 12 .

tano, duca di Durazzo, grande Ammiraglio del regno, e quando lo ebbe nelle mani gli fece cavare gli occhi e lo rese eunuco. Papa Innocenzo III più tardi, ricordando la discesa di questo Imperatore, scriveva: « la bufera del furore nordico attraversa i monti della Calabria con una nuova scossa della terra e per le pianure di Puglia caccia a vortici la polvere negli occhi dei viandanti e degli abitanti » (16).

Il Muratori narra che la nobiltà indigena ed i cittadini in genere mal sopportavano le iniquità commesse da questi uomini rapaci e sanguinosi, che si erano talmente insuperbiti da pensare di aver sottomesso e conculcato il popolo meridionale e siciliano. Ma questo stato di cose non poteva durare, tanto più che la stessa Costanza in cuor suo biasimava la condotta del marito. E' vero che in un primo tempo lo aveva consigliato ed incoraggiato nella rivendicazione dei diritti reali che erano stati usurpati dai baroni ribelli, ma ora le pareva un voler eccedere nelle vendette, nella iniquità, nella violenza.

Come si comportò il Vescovo Gualtiero? Non siamo in grado di saperlo, ma certamente egli fu dalla parte del suo re. Costanza invece, nata in Sicilia, di sangue normanno, non poteva approvare la distruzione, se non la dilapidazione di quanto era stato raccolto con fatica e con arte dai suoi antichi parenti. Forse era caduta in sospetto del marito, ma lei a viso aperto lo disapprovava e non è improbabile che abbia avuto una connivenza morale con gli scontenti che erano spinti a congiurare. Certo è che mentre la flotta siciliana, condotta dal Cancelliere Corrado d'Ildesheim, faceva vela per il Santo Sepolcro, scoppiò una rivolta in Sicilia e ne fu capo Guglielmo Monaco, castellano di Castrogiovanni. Non mancò Enrico, di accorrere per assediare quella fortezza, ma quivi si ammalò e dovette abbandonare l'impresa: si ridusse a Messina, dove il 28 settembre del 1197 morì.

III

Era morto colui che aveva sperato, con l'acquisto del Regno, di potersi servire di questo come di un nuovo strumento per colorire i suoi grandiosi disegni di dominio universale. Poteva dire di aver tra-

(16) Non è improbabile che Dante tenendo presente queste parole del pontefice abbia scritto:

...del secondo vento di Soave (Par., III, 119).

dotto in realtà il sogno di Ottone I e vagheggiava, come lui, l'unione dell'impero di Oriente a quello romano germanico. Una prova l'abbiamo nella richiesta che fece ad Alessio Angelo, il quale aveva spodestato Isacco, di restituirgli tutte le terre che aveva conquistate in Grecia il re Guglielmo il Malo, e di pagargli un tributo annuo di 16 talenti di oro (17).

La sua morte produceva una generale letizia ed i soldati ed i capi che si trovavano a combattere in Siria, quando appresero la nuova, abbandonarono l'impresa e cercarono di tornare in patria per prender parte alla nomina del nuovo Imperatore. Lo stesso fratello di Diopoldo, che si trovava all'assedio di Roccasecca, abbandonò l'impresa e si ridusse in Rocca d'Arce.

Che cosa abbia fatto Costanza quando si vide tutrice del bambino e padrona del trono dei suoi antenati, è facile immaginare. Due gravi pensieri agitavano la sua mente: la pacificazione del regno, l'assunzione al trono dell'erede. Per soddisfare il primo si accinse a governare non come vedova dell'Imperatore, ma come regina normanna, sperando che il tempo avesse cancellato dalla mente dei sudditi un così disastroso ed agitato periodo di vita. Alle pretese di Marcovaldo che, asserendo di essere depositario ed esecutore del testamento di Enrico VI, voleva prendere la tutela del fanciullo e la reggenza, ella rispose ordinando che lo stesso Marcovaldo e tutti i tedeschi uscissero dal regno e che non si attendessero di mettervi piede senza il suo permesso. L'ordine era così reciso, che i tedeschi si affrettarono ad obbedire e Marcovaldo entrò nelle terre del Molise con lettere di salvacondotto dell'Imperatrice stessa. Egli poi, dietro assicurazione del conte Pietro da Celano e di molti cardinali, che ivi dimoravano, affidò ai suoi castellani le rocche di quel contado e si condusse nella marca d'Ancona, dove commise con i suoi seguaci molte nefandezze. Così finiva la potenza di questo tedesco, che per volere di Enrico era riuscito ad essere oltre che senescalco del regno, marchese di Ancona, duca di Romagna e Ravenna e, dopo la morte di Moscaincervello, conte del Molise!

Ma il Cancelliere, molto amico dei tedeschi e specie di Marcovaldo, non dovette approvare l'energico provvedimento della vedova regina, ond'è che lei lo fece arrestare e lo privò del cancellie-

(17) P. GIANNONE, *Storia di Napoli*, Milano, Borroni e Scotti, 1846, vol. III. p. 95.

rato, per dimostrare ai Siciliani che si inaugurava un nuovo periodo di vita.

Per realizzare il secondo pensiero, che più la tormentava, richiese nel dicembre del 1197 che il piccolo Federico, il quale dimorava ancora in Iesi in casa di Corrado, duca di Spoleto, le fosse condotto a Palermo.

Il conte Pietro da Celano e Bernardo, conte di Loreto e di Conversano, lo condussero sano e salvo e lo consegnarono alla madre. Bisognava intanto chiedere al pontefice il consenso di far seppellire convenientemente il re defunto e l'autorizzazione alla incoronazione sua e del figliuolo, epperò fece partire una ambasciata per Roma. Ma quando questi ambasciatori furono nella città eterna, Celestino III, dopo sette anni di governo della Chiesa, nell'età di 91 anni lentamente si estingueva. L'8 gennaio del 1198 gli succedeva Lotario, conte di Segni, che prese il nome di Innocenzo III. Una nuova ambasceria partì per regolare le cose del Regno: e questa, dopo aver accolto i patti imposti dal nuovo papa, fra gli altri quello di richiamare nel suo ufficio di Cancelliere il vescovo di Troia, accompagnata dal cardinale di S. Maria di Porto, Gregorio di Galgano, tornò nell'isola. Quivi, dopo aver pronunziato il giuramento di fedeltà alla Santa Sede, dopo aver promesso di pagare l'annuo censo, furono incoronati, madre e figlio, con grandi feste. Ritornava a riprendere il suo ufficio Gualtiero e mostrava maggior zelo e devozione verso la regina, dal quale sperava di ricavare maggiori onori e più splendide regalie.

Non fu data molta importanza a quanto succedeva in Calabria, dove un altro tedesco, a nome Federico, non volendo obbedire agli ordini della regina, si era rinchiuso nella rocca di Malveto, che furtivamente aveva tolto a Marco di Mira, castellano in nome del monastero di Montecassino.

Pensò il conte Anfuso de Roto, amicissimo di Gualtiero, a regolare questa incresciosa faccenda.

La regina Costanza si affaticava molto nel regolare l'amministrazione del Regno, che era in grande disordine, ma ben presto, nel mese di novembre, ammalò. Tre giorni prima di morire (28 novembre 1198) ella fece testamento, col quale disponeva che balio del regno, tutore del figliuolo, fosse il pontefice Innocenzo III, coadiuvato da un consiglio di reggenza. Per nostra fortuna siamo in grado di sapere di quali personaggi fosse composto questo consiglio: gli arcivescovi

Bartolomeo di Palermo (m. nel 1201), Caco di Monreale (m. forse il 1222), Matteo di Capua (m. il 29 settembre 1199), Guglielmo di Reggio, ed il Cancelliere Gualtiero vercovo di Troia, uomo attivo, destro, avveduto enl trattare affari politici. Fra tutti i componenti del consiglio di reggenza, che avrebbe dovuto lavorare sotto l'alta autorità del pontefice, chi realmente tenne nelle mani le redini del governo e provvide a tutti i bisogni del piccolo re ed alla sua educazione, fu il vescovo di Toria, che moltiplicò le sue attività, che tenne fede al giuramento prestato al letto di morte della regina, che educò il pupillo a sentimenti di regalità e di attaccamento alle nobili tradizioni dei suoi predecessori.

IV

Si apriva ora uno dei più tristi e dolorosi periodi attraversati dal Mezzogiorno: da ogni parte insurrezioni di conti, di baroni che si atteggiavano a padroni del demanio regio e lo depredavano, comuni che, dimentichi della devozione dovuta al re, si proclamavano indipendenti, fieri delle antiche libertà, tedeschi che, appena ebbero sentore del decesso della regina, si affrettarono a mettere fuori i loro artigli per impadronirsi del Regno, pontefici che, approfittando della minore età del re e della loro indiscussa potenza politica e morale, desideravano regolare meglio i diritti della Chiesa, spogliando la regalità di quelle prerogative godute in passato sotto i re normanni.

E questo non era tutto, perchè il Cancelliere del Regno faceva e disfaceva a modo suo, s'impadroniva di molte terre, largheggiava in favori cogli amici, si creava una potente clientela, offendeva e depredava quelli che reputava suoi nemici. Più tardi Federico, divenuto re, scriverà: « Eius prodigalitate totum regnum esse corrosum ».

Uno dei più forti e più terribili nemici del re fanciullo, pretendente al regno di Sicilia e di Puglia, fu certamente Marcovaldo, che già abbiamo conosciuto.

Come egli seppe la morte della regina, radunato un grosso esercito di uomini malvagi come lui, entrò nel Molise, dove aveva lasciato molti suoi aderenti e tornò ad occuparlo. Poscia si rivolse all'Abbate di Montecassino e, con messi, gli fece sapere che il vero balio del Regno era lui, come dal testamento del defunto Enrico, che egli possedeva, perciò richiedeva che si fosse unito a lui nella riconquista del Regno. Non avendo trovato ascolto al suo messaggio, perchè

Roffredo aveva prestato giuramento al pontefice Innocenzo III, che per mezzo di due cardinali legati Cinzio di S. Lorenzo in Lucina e Giovanni di S. Prisco, fin dal 1198, lo aveva scomunicato, preso da insano furore, cominciò a compiere scorrerie nelle terre dipendenti dall'Abbazia.

Nei primi di gennaio del 1199 occupò la rocca di S. Pietro, sguarnita di uomini, e la dette alle fiamme, spogliò il castello di S. Vittore di tutte le possessioni, bruciò Cervaro e Toroclo già abbandonate dagli abitanti ed il 7 gennaio avanzò fino a S. Germano devastando le terre vicine. Poichè con le frequenti scorrerie non riusciva ad avere questa terra, dato che Roffredo l'aveva difesa con molte milizie, ricorse ad un'altra maniera per conquistarla. Era giunto il suo fido Diopoldo ed avendo occupato il monte Majo, che sovrasta S. Germano, fu giuocoforza ai difensori di abbandonare la città e ritirarsi dentro il monastero, sicchè Marcovaldo potè occuparla il giorno 8, spoglierla e punirne gli abitanti con inaudite torture.

Dopo varie scorrerie pose l'assedio al Monastero, che, per quanto fossero stati valenti e valorosi i difensori, avrebbe ceduto o per fame o per sete. Ma nel giorno di S. Marco si scatenò una tempesta così forte che rovesciando pioggia mista con gragnuola, spaventando tutti con la frequenza dei lampi e delle saette, costrinse gli assediati ad abbandonare l'impresa. Marcovaldo era furente e discendendo dal monte bruciò il castello di Plumbarola, quello di S. Elia, di Fiume Rapido (Frosinone) e le terre circostanti, poscia con animo deliberato a prendere il convento, tornò a S. Germano, ne abbattè le mura, bruciò alcune case che ancora rimanevano in piedi, fece man bassa di quanto trovò, mentre la sua masnada non risparmiava nemmeno le chiese.

Di quanta amarezza fosse pieno l'animo di Innocenzo III è inutile dire, pure con lettera del 6 marzo 1199 scriveva agli Arcivescovi di Palermo, di Capua, di Reggio, di Monreale ed al cancelliere, Vescovo di Troia, esponendo i fatti che si erano svolti intorno all'Abbazia, si informò dei provvedimenti presi e comunicò di aver mandato il cardinale Giovanni, dal titolo di S. Stefano al Celio, e Gerardo, cardinale di S. Adriano, quali suoi legati, perchè con schiere raccolte in Campania potessero tener testa a così furibondo nemico. Aggiungeva altresì che il cardinale Giordano di S. Pudenziana per altre vie aveva cercato di assoldare milizie e che anche il conte Pietro da Celano con molti altri baroni si preparavano a combattere l'avventuriero tedesco. Tornò il pontefice a scagliare una nuova scomunica

contro Morcovaldo ed i suoi seguaci e sperava nell'aiuto del Cielo, perchè cessasse tale flagello, quando il tedesco, dopo aver tentato di venire a trattative con Roffredo, improvvisamente abbandonò quel territorio e mosse verso altri luoghi. Riccardo di Aquila, conte di Fondi, per salvarsi da tanti eccidi e per liberare i suoi dipendenti da ogni fastidio dette in sposa sua figlia al fratello di Diopoldo, Sigfrido, il quale con Ottone di Laviano, Ermanno ed il castellano di Sora erano caduti sotto la scomunica del pontefice. Morcovaldo intanto aveva occupato Pontescuro, Teramo, S. Angelo e Castelnuovo che affidò a Diopoldo ed ai suoi seguaci perchè facesse buona guardia. Ma mentre Diopoldo, superbo per i lieti successi, pretendeva che tutti giurassero obbedienza a Morcovaldo quale vero balio del Regno, fu dal conte Guglielmo Sanseverino di Caserta fatto prigioniero e tenuto in catene fin quando visse. Con la sua morte Diopoldo fu liberato, perchè Guglielmo, figlio del conte di Caserta, aveva sposato una figlia del detto Diopoldo (18).

Porcedendo nelle conquiste Morcovaldo assediò Avellino, poi si accomodò con i cittadini per compenso e prese Vallata che fu data alle fiamme. Continuando nelle sue imprese si scontrò con Pietro da Celano, che con milizie raccolte nel contado dei Marsi volle sfidarlo a battaglia. Marcovaldo evitò tale scontro e tornato nel Molise, quando si convinse di non poter difendere Isernia, allora in suo potere, lasciò che le sue truppe commettessero molte stragi, e poi, depredata la città, passò verso Teano che voleva prendere ad ogni costo, ma trovò forte resistenza e si rivolse verso Salerno, che gli rimaneva fedele. Aveva progettato di recarsi in Sicilia, convinto che la sua presenza avrebbe mosso le popolazioni dell'isola a mettersi sotto le sue bandiere, e perciò affidò a Diopoldo ed ai suoi seguaci di sorvegliare i territori già occupati (19).

Se dobbiamo prestar fede a quanto scrive il Giannone, che a sua volta desunse la notizia da una cronaca d'incerto autore, conservata nel duomo della città di Fois (in Francia), Morcovaldo, prima di decidersi a questo viaggio, aveva avanzate proposte al pontefice per mezzo del Cardinale Corrado, Arcivescovo di Magonza, di pagargli 20 mila once d'oro in perpetuo, di prestargli il giuramento

(18) Il MURATORI, *Annali*, ed. cit., p. 250, non presta fede a questa notizia.

(19) Abbiamo seguito nella esposizione la Cronaca di Riccardo da S. Germano cit., pp. 20, 21.

di fedeltà, se lo avesse lasciato libero di continuare l'impresa e assolto dalla scomunica.

Egli aggiungeva di aver prove decisive per dimostrare al pontefice che il pupillo Federico non era figlio di Costanza e di Arrigo VI. Il papa non gli prestò fede. E allora egli con galee pisane sbarcò a Trapani e di qui mosse alla conquista dell'isola, facendo credere alle popolazioni di aver avuto dal pontefice l'incarico della tutela del piccolo re (20). La notizia fu subito smentita dallo stesso pontefice, mentre dall'isola, dove s'era sparsa la voce dello sbarco di Marcovaldo, si chiedevano urgenti soccorsi. Lo stesso Gualtiero, in qualità di Cancelliere, si affaticava a raccogliere milizie contro il temuto tedesco e faceva attiva propaganda in favore del suo pupillo. Ma dovette aspettare i rinforzi che giunsero da parte del papa: 200 cavalli con il Cardinale di S. Lorenzo in Lucina, Cinzio Cincio, con Giacomo, Cancelliere del papa, con Anselmo, arcivescovo di Napoli, ed Angelo, arcivescovo di Taranto. Questi soccorsi, attraversando la Calabria, liberarono quelle popolazioni dal tedesco Federico che le travagliava e giunsero felicemente a Messina.

Abbandoniamo per poco i contendenti in Sicilia e volgiamo lo sguardo alla terraferma.

La partenza di Marcovaldo dal Mezzogiorno faceva sperare alle nostre popolazioni un certo periodo di tranquillità quando un altro pretendente si affacciava, anch'egli sperando di poter cingere la corona.

Era questi il conte Gualtiero di Brienne, che avendo conosciuta in Francia Sibilla, vedova di Tancredi e sua figlia Albiria (erano state liberate dal carcere di Germania per opera di Innocenzo III

(20) Per semplice curiosità enumeriamo le voci sparse al tempo della minore età di Federico II, che dettero luogo a varie leggende:

1) Era corsa voce che Costanza fosse monaca consacrata e poi violentemente rapita dal chiostro. Dante accolse nel suo poema tale leggenda nel Canto III del Paradiso;

2) che Costanza data l'età avanzata, non fosse in grado di concepire. Quando sposò aveva 36 anni;

3) che Federico II fosse figlio del demonio, perchè nato dall'accoppiamento di una monaca consacrata con Enrico VI;

4) che Costanza per dimostrare la sua maternità si fosse sgravata in pubblica piazza;

5) che recatasi a Palermo fosse stata costretta a girare per le strade, col petto denudato, per mostrare le mammelle turgide di latte, etc.

aveva sposata quest'ultima ed ora accampava diritto, per ragione della moglie, su tutto il reame. Egli si presentò al papa e seppe tanto bene convincerlo, che il pontefice annuì a concedergli il contado di Lecce ed il principato di Taranto, che già Enrico VI aveva promesso di dare a Sibilla ed a suo figlio Guglielmo. Non staremo a discutere l'atto del pontefice che certamente fu spinto a queste concessioni, in primo luogo per salvare il regno al suo pupillo, temendo che questo nuovo pretendente potesse, se vincitore, sfogare la sua ira contro Federico II, in secondo luogo per non accrescere i disordini nel regno, già fortemente scosso, che si sarebbero verificati, se, qualora non accontentato, il Brenne si fosse unito ai tedeschi nella lotta che era già ingaggiata. Ma l'atteggiamento del pontefice e la sua risoluzione non piacquero nè a Gualtiero nè ai suoi non pochi seguaci. Per quanto Innocenzo III si fosse sforzato con lettera del 6 marzo 1199 di esporre le ragioni da cui era spinto a difendere l'indipendenza del regno di Sicilia ed il giovanetto re, Gualtiero, cancelliere del reame, non era soddisfatto. Il pontefice scriveva:

«A provvedere ed a difendere il regno di Sicilia ed a tutelare e rafforzare il nostro carissimo figlio in Cristo, Federico, siamo indotti principalmente da tre ragioni.

La prima è quella generale del nostro ufficio di pastore, che ci impone di difendere i diritti di tutti e specialmente dei pupilli. La seconda è speciale, perchè si sa che il regno di Sicilia appartiene per diritto e proprietà alla Santa Sede. La terza è in certo modo personale (*singularis*) perchè l'imperatrice Costanza d'illustre memoria, lasciò a noi in testamento la tutela ed il governo dello stesso re e del regno» (21). Erano belle ragioni, ma il Cancelliere pensava anche alla sua pelle e ricordando la passata condotta, sempre avversa alla famiglia di Tancredi, temeva per la sua vita. D'altra parte non poteva approvare l'atto del pontefice che disponeva delle terre del regno (contee e principati), come se fossero sue personali proprietà, arrecando grave discapito al prestigio dell'autorità del reale fanciullo. Mosso quindi da queste considerazioni cominciò pubblicamente a biasimare l'operato del papa e ad eccitare i suoi seguaci contro il nuovo pretendente.

(21) PAOLUCCI, *Il parlamento di Foggia del 1240*, in «Atti della Accademia di scienze di Palermo», 3^a seu., vol. IV, Palermo, 1897, p. 30.

Il Brienne intanto lasciata la moglie e la suocera a Roma si recò in Francia a raccogliere milizie per attuare l'impresa, mentre in Sicilia Marcovaldo, che aveva saputo acquistarsi il favore dei Saraceni, dopo aver sottomesse molte città, giungeva in vista di Palermo e vi poneva l'assedio per circa venti giorni.

Ma da Messina moveva l'esercito dei sostenitori di Federico e stavano per venire alle mani le forze di Marcovaldo, quando costui fece avanzare proposte di pace; Gualtiero, con i suoi seguaci, spinti da molti dell'Isola, non vollero ascoltare le ingannevoli proposte del tedesco e preferirono di venire alle mani. Presso Monreale si attaccò la battaglia che fu accanita e feroce. Marcovaldo fu disfatto con tutti i suoi che si dileguarono dopo aver lasciato molti morti sul terreno. L'Arcivescovo Anselmo di Napoli, che aveva seguito lo svolgimento del combattimento, si affrettò ad informare il pontefice e mise in rilievo il comportamento del maresciallo Giacomo, che potè dirsi l'eroe della giornata. A lui per premio del suo valore fu assegnata, in nome di Federico, la contea di Andria. Così mentre Gualtiero ed i suoi seguaci disponevano e dilapidavano il demanio della corona, il pontefice concedeva, perchè balio del regno, al Brienne contee e principati, a suo fratello una nuova contea!

Il conte Giacomo, maresciallo, dopo questo atto di valore, abbandonò la Sicilia e venne in Puglia.

Ma chi aveva nelle mani la somma delle cose del regno, continuò a seguire i movimenti di Marcovaldo, che fu nuovamente sconfitto presso Randazzo. Contento di questa nuova vittoria, ma dolente di non averlo avuto nelle mani, spinto da grande ambizione, sperò di ottenere l'Arcivescovado di Palermo, vacante del titolare.

Per raggiungere questo intento cominciò prima a farsi nominare ministro di quella Chiesa (22), poi fece approvare quella sua elezione ad Arcivescovo dal Cardinale legato. Forse entrò in possesso prima che giungesse l'approvazione pontificia, ma questa non giunse, anzi il papa non l'approvò e si lamentò col suo legato. Offeso nel suo amor proprio Gualtiero proruppe in più aperte offese contro il pontefice e si dispose a tentare un colpo che avrebbe arrecato grave dolore al papa.

Intanto nel continente Diopoldo aveva cercato d'intavolare trat-

(22) CARABELLESE, *op. cit.*, doc. a p. 201: «Gualterii, venerabilis troiani episcopi Panormitane ecclesie ministri licet inimeriti et regni Siciliae Cancellarius...».

tative amichevoli con l'Abate Roffredo; gli prometteva, con solenne giuramento, che non avrebbe molestato in nessuna maniera gli abitanti dipendenti dall'Abbazia, e che avrebbe mantenuto amicizia con lui; ma erano vane e fallaci promesse.

Infatti di notte tempo il 9 marzo entrò con le sue schiere nella terra di S. Germano e le dette il sacco. L'Abate col fratello Gregorio scansarono la morte rifugiandosi in Atina e di qui nella Marsica per chiedere soccorso a Pietro da Celano.

Costui negò ogni aiuto e perciò si rivolsero al conte Rinaldo Sinibaldo, della famiglia dei Marsi, che con argento e molto danaro li soccorse. In tal modo l'Abate potè raccogliere milizie e rientrare sempre di notte in Montecassino.

Diopoldo, quando venne a sapere il ritorno di Roffredo, pensando che avesse maggior numero di soldati di quel che non avesse, abbandonò S. Germano portando via molti prigionieri che rinchiuse nella Rocca d'Arce, poi si scontrò, presso Venafro, con le milizie del conte da Celano, le ruppe e le mise in fuga, facendo prigioniero il figlio del conte stesso, Pietro, che fece rinchiudere nella Rocca d'Arce.

Erano i primi giorni dell'anno 1201 e Gualtiero, conte di Brienne, tornava di Francia, con poche milizie, ma coraggiose e valenti. Poteva parere strano che con così esigue schiere volesse accingersi alla conquista del regno: il papa stesso gli dette cinquecento once d'oro, perchè assoldasse altra gente e scrisse lettere ai conti, ai baroni del regno, perchè il francese fosse accolto onorevolmente e sostenuto contro Diopoldo. Il Brienne, seguito dalla moglie, entrò in Terra di Lavoro, si congiunse con le schiere di Roffredo ed insieme assediaron Teano che si arrese; poi con l'aiuto di Rinaldo, Arcivescovo di Capua, figlio del conte da Celano, occuparono il castello di Capua.

Qui si scontrarono con Diopoldo, che era sicuro della vittoria essendo a capo di maggior numero di milizie, ma lo svolgimento della battaglia fu favorevole al Brienne ed i nemici, sconfitti, lasciarono sul campo tutte le vettovaglie e le ricche tende. I vincitori mossero verso Venafro, la presero e la dettero alle fiamme. Così la fortuna sorrideva al Brienne, mentre Roffredo riocupava Pontecorvo, Castelnuovo e Frattura, che prima erano dipendenti da Montecassino.

Parve al conte di Brienne di recarsi a prendere possesso della contea di Lecce e del principato di Taranto ed insieme col cardinale di Porto e S. Ruffina, Pietro Gallicio, legato del pontefice, mosse verso Brindisi ed altri paesi vicini che subito si arresero, insieme con Lecce, Melfi, Montepiloso. Monopoli e Taranto resistettero.

Le notizie dei prosperi successi del conte di Brienne si spargevano per il Regno e giungevano fino a Palermo, dove abbiamo visto quale e quanta autorità godesse il cancelliere, vescovo di Troia. Egli non era ancora contento della posizione raggiunta e desideroso di giovare ai suoi parenti aveva fatto venire in Sicilia, suo fratello, Gentile, conte di Manoppello, per creargli un onorevole posto. Fu infatti nominato familiare del giovanetto re, e si distinse nella battaglia di Monreale contro Marcovaldo; ma quando si vide libero di sè e padrone dei propri atti, approfittando che il fratello Gualtiero si era ritirato a Messina, si dette a trattare con Marcovaldo e forse entrambi agitavano nella mente grandiosi progetti. Dapprima le buone relazioni, poi l'amicizia, infine il parentado, perchè il figlio del conte Gentile aveva sposato la nipote di Marcovaldo, contribuirono a far cedere da Gentile la città di Palermo per danaro allo stesso Marcovaldo (23).

Il Cancelliere intanto non cessava da Messina di blaterare contro il pontefice, ed accusarlo di tradimento verso il fanciullo Federico: egli affermava che avrebbe ben presto trovato modo di cacciare il Brienne dal Regno e giungeva a promettere che anche il papa sarebbe stato spodestato dalla tutela. E questi discorsi erano così chiari, così aperti, che meravigliavano tutti ed erano propalati, fino a giungere all'orecchio di Innocenzo III, il quale dapprima lo fece ammonire, poi lo scomunicò privandolo del titolo di Vescovo di Troia ed a quella sede dette subito il successore. Abbandonato, dopo la scomunica, Gualtiero dai suoi seguaci, che si rivolsero subito al papa intercedendo per lui e per loro e non vedendo alcuna via di scampo, decise di lasciare la Sicilia e di volgere i suoi passi verso la Puglia, dove sperava con la sua presenza di recar danno al conte di Brienne. Fu tale il furore che lo invase che, pur di far dispetto al pontefice, si unì con Diopoldo e lavorò a tutt'uomo per creare imbarazzi al pretendente.

Cercò intanto di accostarsi al papa e promise al legato in Puglia, Pietro, vescovo di Porto, che lo avrebbe obbedito in tutto, ma intanto non si decideva a giurare che non avrebbe cessato di creare ostacoli al Brienne: per queste ragioni ogni trattativa di tornare nel grembo della Chiesa fu rotta e si venne a guerra aperta. Il Giannone (24)

(23) Cfr. la lettera del pontefice del 26 sett. 1201, in *Gesta Innocenti III*, p. 34 e 35, ed. MIGNE, P. L.

(24) GIANNONE, Op. cit., p. 58.

narra che Gualtiero abbia risposto al legato ponteficio che gli richiedeva il giuramento di non opporsi agli acquisti del Brienne tanto del principato di Taranto, che del contado di Lecce, che « se Pietro apostolo, inviato da Cristo, fosse venuto a comandargli tal cosa non gli avrebbe neanche obbedito, ancorchè fosse stato certo di avere ad essere condannato alle pene infernali e bestemmiando e maledicendo il pontefice, in presenza del legato, tutto sdegnato si partì e se ne andò a congiungersi con Diopoldo ».

Sperava il vescovo scomunicato che con l'altro fratello, conte Manerio, con Diopoldo, col conte Ottone di Laviano e d'altri avrebbe definitivamente battute le schiere del Brienne, ma si ingannava. La aspra battaglia, combattuta il 6 ottobre 1202, presso Canne, testimoniò la sconfitta di Diopoldo e dei suoi seguaci: caddero nelle mani del vincitore, Siffredo, fratello di Diopoldo, Pietro da Celano, Ottone di Laviano e scamparono la vita con la fuga Gualtiero e suo fratello, che trovarono rifugio in Salpi. Diopoldo trovò asilo nella rocca di S. Agata e qui attese giorni migliori. Intanto Innocenzo III fin dal maggio 1202 avvertiva i maggiorenti della Sicilia che aveva spedito in soccorso, contro Marcovaldo, l'Abbate Roffredo, in qualità di suo legato ed il suo parente Giacomo, maresciallo. Essi infatti giunsero e già si facevano i preparativi per la prossima battaglia, quando la Provvidenza fece ammalare Marcovaldo di calcolosi epatica in Patti. Quivi morì, dopo essere stato operato, nel settembre dello stesso anno, e la sua dipartita portò la salvezza di Federico e del Regno (25).

Il primo e più terribile pretendente era morto; non rimanevano nel continente che Diopoldo ed il conte di Brienne: quest'ultimo pericoloso, perchè godeva del favore e della protezione del pontefice. Ma fu una cometa, che ebbe breve corso, poichè avendo posto l'assedio a Terracina di Salerno, fu a sua volta assediato da Diopoldo che con l'aiuto dei Salernitani gli cagionò molto danno. Un colpo di saetta lo colpì in un occhio che andò perduto, ma liberato dal conte Giacomo di Tricario e dal conte Ruggiero di Chieti mosse a cingere di assedio Diopoldo in Sarno. Tenne poca vigilanza nel campo suo e di ciò profitto Diopoldo, che lo assalì mentre dormiva e lo ferì in varie parti del corpo: poi lo fece prigioniero e lo lasciò morire in Salerno il 14 giugno del 1205.

(25) RICCARDO DA S. GERMANO, op. cit., p. 23, lo fa morire di dissenteria, ma il pontefice, più sicuro nelle notizie, dà la versione che abbiamo accettata.

Anche questo secondo pretendente era morto ed il papa, pur rallegrandosi in cuor suo nel vedere migliorate le possibilità di conservare il regno al reale pupillo, considerava che l'unico padrone in terra ferma rimaneva Diopoldo, per cui vide la necessità di attirarlo a sè, di assolverlo da ogni scomunica passata insieme con i suoi seguaci, di farsi promettere obbedienza e devozione, perchè balio del regno, di rispettare il suo pupillo. Tutto questo capovolgimento di indirizzo avveniva nel 1206 e Diopoldo, d'accordo con il pontefice decise di muovere alla volta della Sicilia, dove le cose non erano ancora tranquille. Infatti fin dal 1205 Pisani e Genovesi si contrastavano il possesso di Siracusa e Capparone, un tedesco comandante della piazza di Girgenti, spadroneggiava nell'isola, facendosi chiamare Capitano generale del regno, aveva assunto la direzione del governo e teneva in ostaggio il giovanetto Federico, proteggendo i Genovesi che erano tornati nuovamente padroni di Siracusa. Gualtiero, dopo la sconfitta di Canne, era toranto a più miti consigli ed aveva cercato di rientrare nelle grazie del pontefice, chiedendogli l'assoluzione dalla scomunica e promettendo che gli avrebbe obbedito in ogni cosa.

Ottenuto il suo intento e la nomina a Vescovo di Catania, con buon numero di suoi devoti, tornò in Sicilia per riprendere il suo posto di Cancelliere e la tutela, in nome del pontefice, del reale pupillo. Trovò invece quello che già abbiamo detto innanzi e non essendogli possibile di ottenere da Guglielmo Capparone il possesso del palazzo reale e rientrare nella tutela di Federico, scrisse lettere al pontefice, supplicandolo di mandare in Sicilia un suo legato, che potesse sbarazzarsi di tanti piccoli pretendenti e governare egli solo in tutta l'isola. Innocenzo spedì subito suo nipote, Gerardo Allucignolo da Lucca, cardinale di S. Adriano, e poichè era giunto anche Diopoldo, il Capparone nelle loro mani giurò obbedienza, riconobbe il papa quale balio del regno, e fu assolto dalla scomunica in cui era caduto allorchè aveva parteggiato per Marcovaldo. Si stabilì di festeggiare l'accordo con un grande banchetto, ma mentre questo si svolgeva, Diopoldo, per ordine di Gualtiero, che aveva ripreso il suo alto ufficio, fu arrestato. Egli trovò modo di fuggire e, umiliato, ritornò in Salerno forse nel 1207. Intanto si era rimasti d'accordo che il legato pontificio e Capparone avrebbero insieme trattati gli affari del regno e cercato nel miglior modo possibile di tutelare g'interessi del pupillo, ma Capparone mal sopportava l'ingerenza del Cardinale e faceva e disfaceva a modo suo, sicchè il legato, vi-

stosi trascurato e quasi disprezzato, riferì ogni cosa al papa ed abbandonò Palermo per ridursi a Messina.

Intanto non correivano buoni rapporti neanche tra Capparone e Gualtiero, il quale faceva divulgare che questo nuovo tedesco avrebbe un giorno o l'altro messo fine alla vita del giovanetto re. Le dicerie accrescevano il malcontento della popolazione e specie tra i seguaci del Vescovo si faceva strada il sospetto che il Capparone nascondesse un piano diabolico. Perciò si presero le armi contro di lui, mentre i Saraceni, devoti al tedesco, toltisi dall'obbedienza del re, prendevano Corleone e minacciavano i Cristiani. Però vinceva, dopo molto strepito e rumore, il partito del nuovo vescovo di Catania, che potè riprendere il suo ufficio. Del fratello di lui non si trovano più tracce.

Ma tornando al continente non dobbiamo dimenticare che Diopoldo, dopo la fuga avventurosa dimorando in Salerno, non si mostrava contento delle notizie che gli giungevano dalla Sicilia e di quanto avveniva a Roma.

Non è chiaro quali dissensi siano sorti fra lui ed i Napoletani, certo è che si ricorse alle armi e Diopoldo vinse facendo grande strage dei nemici. Fra i molti prigionieri vi fu Giffredo da Montefusco, che era stato il capo dei Napoletani (1207).

Alla vigilia di S. Giovanni, poichè continuavano le scaramucce intorno a Montecassino, il pontefice giunse a S. Germano, dove fu ricevuto onorevolmente.

Qui nominò Pietro da Celano, capitano e maestro di Giustizia di Puglia e Terra di Lavoro e Riccardo d'Aquila, conte di Fondi, capitano e giustiziere della città di Napoli, perchè entrambi fossero pronti alla difesa del regno e al soccorso del re. Ma qui fu recata la notizia di quanto era avvenuto in Germania, dove era stato ucciso, per vendetta privata, dal conte Ottone Palatino, Filippo d'Austria, per la qual cosa il pontefice per Atina, Sora ed altre terre si ricondusse a Roma.

V

Attraverso mille peripezie Federico era riuscito a raggiungere il suo quindicesimo anno di età. Le leggi siciliane stabilivano che a 14 anni il giovanetto pupillo dovesse essere dichiarato maggiorenne; infatti, dietro consiglio del pontefice fin dal 1208 egli si persuase, con

poco entusiasmo, a sposare Costanza, sorella di Pietro II di Aragona e vedova di Aimerico, re di Ungheria. La sposa aveva circa dieci anni più del marito e fu accompagnata a Messina dal fratello, conte di Provenza, con un largo seguito di cavalieri catalani, aragonesi, provenzali e con circa 500 lance, destinate a mettere ordine nel Regno. Il matrimonio fu celebrato nel mese di agosto 1209.

Sorge ora spontanea la domanda: ma questo fanciullo prodigio, che prende in così giovane età le redini di un regno in convulsione ed in pieno disordine, come era stato educato? Per quante ricerche siano state fatte gli studiosi non sono riusciti ad individuare i suoi maestri: alcuni anzi, giudicandolo da quello che mostrò di essere durante il suo regno, credettero di affermare che egli non fu scolaro e quello che divenne fu «per sua virtude».

Tuttavia possiamo ritenere che le prime cognizioni dovette averle forse da quel «magister Guglielmo Francesco», che i suoi cronisti affermano essere stato in buoni rapporti con lui fino al 1208, nè dovettero mancare legati del papa ad istruirlo nelle cose della Bibbia. Data però la sua vita agitata durante la minore età, molto dovette apprendere dalle persone che gli furono intorno e più di tutto dall'ambiente in cui fu costretto a vivere. Quando si pensi che la Sicilia in quel tempo rappresentava quasi il porto e l'ombelico del mondo, il punto dove la civiltà antica si fondeva con quella dell'Oriente, che arabi, musulmani, genovesi, pisani, veneziani trafficavano in quel paese, portando grande varietà di costumi, di leggi, di abitudini, di tradizioni, la lingua e che il giovanetto respirò quell'aria e, possiamo aggiungere, si nutrì di quel vario manifestarsi del pensiero e dei costumi, non farà meraviglia se a dodici anni abbia tentato di scuotere ogni autorità tutoria. Nei cinque anni in cui visse sotto la tutela di Marcovaldo, nessuno si occupò diligentemente di lui, e però dovette godere grande libertà e frequentò compagni di diverso grado sociale, che con la loro rozzezza, per non dire scostumatezza di modi, lo resero molte volte «disdicevole e sgraziato» diminuendo quel prestigio che avrebbe dovuto avere presso i sudditi (26). Non vogliamo dare alcun merito al vescovo di Catania, che pure fu il diretto tutore del giovane re, ma intendiamo di mettere in rilievo la precocità intellettuale del giovanetto che meritò subito l'elogio di Innocenzo III, il quale scriveva: «la virtù venne prima del tempo:

(26) Interessante è la lettera riportata dal PAOLUCCI, op. cit., p. 10, sull'educazione di Federico II.

egli dalle porte della pubertà con passo assai veloce entra negli anni della discrezione e con la virtù anticipa gli anni».

Certo Federico aveva uno spirito così penetrante, un intuito così profondo, che a 15 anni, il 28 dicembre del 1208, quando il pontefice depose la reggenza, poteva dirsi sicuro di sè e padrone della sua inflessibile volontà.

Ma ora che era re poteva considerare in quali tristi frangenti s'era trovato e come, per inesplicabile destino, fosse arrivato a raggiungere il trono.

E quale re, se tutto era andato a soqquadro? La compagine forte dell'antico Stato normanno era prossima a dissolversi e mentre pareva che il cielo volesse rischiararsi, un altro invasore si apparecchiava a scendere in Italia per cingere la corona: Ottone IV.

Il papa vedeva di buon occhio questo pretendente all'Impero che avrebbe perpetuato la tradizione guelfa; tardi però si accorse che costui, allorchè si vide incoronato, si rivoltò dalla parte ghibellina, cosicchè dopo molto tergiversare fu colpito dalla scomunica. Ottone intanto, sollecitato dai suoi fautori di Puglia, si apparecchiava a scendere dalla Toscana nel Regno, sicuro che sarebbe stato accolto favorevolmente da tutti quei baroni, che, lieti di pescare nel torbido, avevano fatta man bassa dei diritti e dei feudi della Corona, durante il periodo dell'anarchia. Egli si spinse fin nella Puglia e trovò docili e consenzienti gli abitanti che, stanchi delle passate traversie, si occupavano a far prosperare le loro campagne, i loro commerci, le loro aziende e non avevano più voglia di sentir parlare di politica. Dall'altra parte Federico, seguendo i consigli di papa Innocenzo III, notava con dolore quello che gli succedeva intorno. Mentre cresceva palesamente il forte influsso della regina Costanza, lentamente andava scemando l'autorità di Gualtiero (27).

Egli accompagnò la coppia reale nel 1209 allorchè volle visitare la Sicilia orientale e si trattenne in Catania, ma si accorgeva che ogni ascendente sul re era perduto. I baroni del Regno erano sollecitati alla ribellione, i nobili venuti ad assistere alle nozze davano quotidianamente prove della loro violenza, l'epidemia scoppiata fra i

(27) Siamo indotti a scrivere così per il fatto che già fin dal 1208 era stato riammesso nel consiglio reale uno della famiglia De Parisio, il quale dapprima era stato allontanato ed aveva avuto i suoi beni confiscati per la parte attiva che aveva preso il Cancelliere contro di lui. Le ostilità di questa famiglia contro Gualtiero continuarono per parecchi anni.

contingenti al seguito degli Aragonesi preoccupava la corte, il conte Ruggiero di Gerace ed un tal conte Paolo cospiravano contro il re, nè ristavano dal pronunciare insolenze contro la sua persona. Bisognava agire; ma l'autorità reale era molto debole. Anche Anfuso di Rota, conte di Tropea, che s'era impadronito di quasi tutti i feudi demaniali della Calabria, prorompeva in minacce, allorchè non si vedeva chiamato all'alto ufficio di Ammiraglio, cui aspirava. La unica soluzione era quella di simulare per meglio addormentare i nemici, ma quando si presentò il destro Federico fece arrestare improvvisamente molti baroni (28), ne confiscò i beni che avevano usurpati al demanio, e giunse anche ad allontanare il Cancelliere dal suo ufficio, perchè forse lo credette in accordo con i baroni ribelli e riottosi. Un'altra causa che dovette influire sulla decisione del re fu l'intima amicizia col conte Anfuso, di cui il Cancelliere era familiare (29). Anche contro tre canonici del capitolo palermitano, che furono renitenti alla nomina del nuovo Arcivescovo, in quella sede da parecchio vacante, adottò provvedimenti energici e li condannò all'esilio. Innocenzo III lo rimproverò aspramente, e nei riguardi del Cancelliere lo chiamò « *ingrato ed inesperto* », anzi gli impose l'immediato richiamo, ma il giovane re non prestò ascolto e Gualtiero si trovò privato del suo ufficio.

Fino all'anno 1210 troviamo atti del re recanti la firma di Gualtiero quale vescovo di Catania; in uno dei documenti del mese di aprile 1209 egli dona alla cattedrale di Palermo un suo giardino, concessogli dalla Imperatrice Costanza, perchè potesse servire quale rendita al sacerdote che doveva officiare all'altare di S. Antonio, da lui fatto costruire in quella Chiesa (30).

Dopo questa data nessun documento di Federico porta il nome del Cancelliere, il che conferma quello che abbiamo affermato innanzi, l'essersi cioè il giovane re disfatto di lui. Forse non aveva tutti i torti il pontefice quando rimproverava il suo pupillo di essersi mostrato ingrato ed inesperto col suo antico tutore, perchè se è vero

(28) PAOLUCCI, op. cit., riporta la lettera di Federico del 14 gennaio 1210 con la quale si scusa con l'Abate di Montecassino di quanto è avvenuto in Sicilia.

(29) Cfr. HANS NIESE, *Il Vescovado di Catania e gli Hohenstanfen in Sicilia*, estr. dall'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fasc. I, p. 16, Catania 1915.

(30) PAOLUCCI, op. cit., doc. IV, pp. 28 e 39.

che al Cancelliere si potevano rimproverare molti difetti, è vero altresì che qualche merito aveva, se non altro per la sua costante fedeltà a Federico.

Egli lo aveva sempre difeso in tutti i rivolgimenti svoltisi durante la sua fanciullezza, lo aveva tutelato, guardato come se fosse cosa propria; aveva aspramente combattuto Marcovaldo, quando si atteggiò a tutore del piccolo re; aveva combattuto e meritata la scomunica papale quando si era persuaso che la protezione accordata dal pontefice al conte di Brienne poteva essere nociva a Federico, e, pur di riuscire ad allontanare questo intruso dal Regno, era congiunto ad allearsi con Diopoldo; aveva aspramente combattuto contro Capparone successore di Marcovaldo nel pretendere il governo dell'isola; aveva lottato contro Diopoldo, quando si era accorto che le sue mire non erano sincere; non aveva risparmiato fatiche per consegnarli il regno, ed ora era allontanato e la sua potenza finiva.

Non si nega che la carica occupata gli era valse l'onnipotenza negli affari dello Stato, che, in cuor suo, desiderava rimanere a capo di quell'ufficio, tanto più che egli conosceva che per il passato nessun rivolgimento di partiti era riuscito a scalzarlo completamente. Era oltremodo intrigante, ma nello stesso tempo attivo, intelligente, versatile in ogni affare, tanto da aver saputo riacquistare il posto e rendersi indispensabile a coloro che per il momento tenevano il potere. Si era circondato di molte persone oriunde dell'Abbruzzo, aveva largheggiato in favori, ma aveva sempre difeso il Regno, anche con le armi alla mano, come quando nel 1207 aveva sostenuto i Genovesi contro i Pisani, sicchè il suo passato lo rendeva sicuro del suo avvenire. Questa volta però il giovane re, a cui nulla era sfuggito delle sue larghe elargizioni, della sua adattabile politica, non lo risparmiò, e lui si ritirò nella diocesi forse pensando di amministrare i beni della sua Chiesa, tanto più che il ricco territorio della diocesi di Catteda era stato in gran parte, in questo tempo, occupato dai Genovesi, che fidando nella loro forza si ritenevano indispensabili negli affari del regno di Sicilia. Si allontanò dunque, ma non ruppe le relazioni con la corte, anzi la sua fortuna parve risollevarsi quando Federico partì per la Germania. Egli affidava la reggenza del regno alla moglie Costanza, ma intendeva che lasciando come nemico un uomo come il Cancelliere, che godeva molte influenze, molte aderenze personali, sarebbe stato grave imprudenza, lasciò che egli fre-

quentasse la corte, ma lo privò della posizione di familiare e dell'esercizio della Cancelleria (31).

Che cosa intanto avveniva nel Regno?

Ottone IV si preparava a passare lo stretto e Federico cercava di intavolare trattative con lui, prometteva di rinunciare ai suoi diritti sulla Svevia, offriva in compenso migliaia di libbre di oro e di argento, che non possedeva, pur di tenerlo lontano dalla Sicilia. Quando si convinse che l'Imperatore non avrebbe accettato le offerte, si disponeva a rifugiarsi in Africa e teneva pronta una galera nel porto di Castellamare, presso Palermo (1211): sul più bello accadde l'imprevisto.

Ottone IV, profondamente scosso per la infedeltà dei suoi seguaci, dal tradimento dei suoi baroni e dei principi tedeschi, rapidamente riprendeva la via di Germania ed abbandonava il sogno di conquistare la Sicilia.

Lasciamo Federico che in questi anni, consigliato dal pontefice, partiva per la Germania e riportiamoci a quando egli ritornava in Italia per essere incoronato insieme con la moglie Costanza, Imperatore (1220).

Fra le altre promesse fatte al pontefice Onorio III aveva giurato di compiere una crociata, con grande soddisfazione di tutti. Egli mosse da Roma e dopo aver tolta la contea di Sora al fratello del defunto papa Innocenzo III, ed altre terre, giunse a Capua, dove tenne una corte generale, nella quale dette inizio all'opera legislativa che si proponeva di imporre nel Regno.

Tra i venti capitoli di Assise o costituzioni, promulgò la legge: « *de resignandis privilegiis* », con la quale si dichiaravano nulli, senza valore e come non avvenuti, tutti i doni, i privilegi con le relative convalidazioni di proprietà che risalivano agli ultimi trenta anni, e si ordinava che tutti i documenti relativi a proprietà non strettamente private dovessero venire, nel termine di un mese, depositati presso la cancelleria imperiale, alla quale spettava di esaminarli ed eventualmente confermate la validità (32).

(31) NIESE, op. cit., p. 18. Non risponde a verità la notizia data dallo SCHIPA, op. cit., p. 24, che durante gli anni in cui Federico si trattene in Germania, la moglie Costanza, che risiedeva a Messina, si sia giovato di Gualtiero nel governo del regno, perchè dal 1212 al 1238 funzionò quale logotheta di Sicilia, Andrea da Bari.

(32) E. KANTOROWIZ, *Federico II di Svevia*, trad. it., Milano 1940, p. 77.

La legge improvvisamente veniva a colpire tutta quella gente che era entrata in possesso, fraudolentemente, dei beni della Corona, con territori, regalie, feudi, diritti di dogana ed altro: perciò essi venivano spodestati di ogni loro proprietà.

All'Imperatore era dato di confermare il possesso o di dichiarare la usurpazione. Con il provvedimento erano colpiti nobili, chiese, conventi, città e tutti quei borghesi che avevano fatto man bassa sulle terre appartenenti al demanio regio. Era un colpo mancino, già da lungo tempo preparato e che direttamente feriva il vescovo di Catania ed i suoi non pochi aderenti (33).

Dal momento in cui era stato dispensato dall'ufficio non riusciamo a trovare alcun ricordo di lui, nè Federico aveva più bisogno dei suoi lumi, perchè aveva quali consiglieri Roffredo di Benevento e Pier delle Vigne, che allora faceva le prime armi. Pure improvvisamente il nome del Vescovo di Catania tornò alla ribalta, quando l'Imperatore, dilazionando la partenza per la crociata, spediva otto galee al comando di Matteo di Puglia verso Damietta; vi era andato anche il duca di Baviera che con un buon nerbo di forze tedesche aveva contribuito alla conquista di queste città. Più tardi, quando si potè allestire altra flotta, forte di 45 galee, perchè l'esazione della decima e della ventesima ecclesiastica aveva fruttato largamente, ne fu messo a capo l'ammiraglio Enrico, conte di Malta e gli fu dato, come compagno, Gualtiero, perchè potesse più efficacemente soccorrere i crociati contro il Sultano che non risparmiava sforzi per riprendere la città perduta. Si potrebbe domandare: Ma perchè Federico aveva avuto bisogno di affidare questo strano incarico all'ex Cancelliere? Ci sfuggono le ragioni, ma non è azzardato supporre che esso fu un pretesto per allontanarlo dal territorio del Regno.

Qualche scrittore pensa che il re non si sentiva abbastanza forte per intentare pubblicamente un processo contro di lui e che si ricorse al mezzo di bandirlo mentre era lontano, aggiunge ancora, che la spedizione a Damietta ebbe solo lo scopo di evitare la ribellione che la legge di revoca avrebbe prodotto se il cancelliere si fosse trovato nel regno. Una testimonianza ricavata dai protocolli dei te-

(33) Fra gli aderenti troveremo molti continentali dell'Abbruzzo; uno di questi sarà Bernardo di Ocre, molto vicino al vescovo che già nel 1201 possedeva la contea di Butera.

stimoni del 1257 (34) ci fa sapere che i cittadini di Catania erano duramente trattati dal Vescovo, e che avevano inviata una somma di denaro all'Imperatore perchè lo allontanasse dal dominio della città, mentre altre testimonianze raccontano diversamente (35).

Certo la legge « *de resignandis privilegiis* », era stata fatta per annullare le molte disposizioni dettate dall'ex Cancelliere e per privarlo di tutto quello che possedeva, specie della possessione di Calatabiano, che temporaneamente aveva tenuto nel 1209 e sulla quale accampava diritti di proprietà, rifacendosi ad una concessione in forma benevola data dalla reggenza nel 1213 (35). Questo feudo era stato venduto da Armaleo Monaldeschi al vescovo di Catania per la somma di 15000 tarì, ed il nuovo acquirente si era rifatto della somma sborsata coll'imporre una tassa agli uomini soggetti nel suo territorio (36). E' da osservare che lo stesso territorio di Calatabiano confiscato dalla corte non stette lungo tempo in potere della Corona, che lo lasciò amministrare da un nipote del vescovo di Catania: Bernardo di Manoppello, castellano reale di Taormina.

Non c'è dubbio che Gualtiero aveva da tempo odorato il vento infido ed accettò l'incarico affidatogli per allontanarsi dai luoghi, su cui nel passato aveva spadroneggiato. Faceva buon viso a cattivo giuoco! Così partì, ma prima che giungesse a Damietta seppe che la città era caduta nelle mani dei nemici.

Un problema nuovo si presentava ora alla sua mente: ritornare a Catania, dove avrebbe trovato il suo re irritato per quanto era accaduto? Conosceva meglio di ogni altro il carattere impetuoso del suo padrone, pensava che serii provvedimenti sarebbero stati presi contro di lui, come più tardi avvenne per il conte di Malta, per cui lasciando al tempo di fare il suo corso, fece vela per Venezia.

L'Imperatore intanto, senza alcuna formale procedura giuridica, lo spogliò dei suoi proventi, lo bandì dal Regno, ma non gli

(34) I protocolli contengono le deposizioni di alcuni testimoni nel processo che la Chiesa di Catania intentò contro il cardinale legato Radulfo per ottenere da Carlo I la restituzione di alcune parti delle sue possessioni.

(35) Intorno al possesso di Calatabiano, cfr. lo studio cit. del NIESE, da F. 14 a p. 24.

(36) Sappiamo che il Vescovo per l'amministrazione centrale finanziaria del territorio creò la carica di *magister procurator*, affidandola a suo nipote Oderius de Achamo, che castellano fu Ionathas de Aprutio, conterraneo del Vescovo, e che ordinò di dare speciale impulso all'economia rurale.

tolse le rendite del suo vescovado. Così giunse nella città della laguna, sperduto, fra gente non conosciuta, con la prospettiva di non poter vivere con quella decorosa agiatezza alla quale era stato abituato (37).

Quanto tempo si sia trattenuto a Venezia non sappiamo, ma non è difficile pensare che quando gli giunsero le nuove del suo esilio ed ebbe certezza dell'incameramento dei suoi beni, si sia recato a Roma a reclamare presso il pontefice, come molti altri in quel tempo erano usi di fare. Ed Onorio III, che già cominciava ad essere stanco dei continui rimandi per la Crociata, e stanco ancora dei provvedimenti ecclesiastici che a suo talento l'Imperatore prendeva, nei primi di aprile scriveva:

« Ripensa infine con quanta pazienza tutto tollerammo sinora, a quante malignità ci esponemmo sinora: e potrai ben conoscere quanto curiamo di essere deferenti alla tua sublimità e di evitare i tuoi scandali. Ma tu invece fai tutto il contrario e avendoti poco fa io mandato uno dei principali membri della Chiesa, il venerabile nostro fratello Oliviero, vescovo di Sabina, sì per i punti sopra ricordati, che per l'affare dei nostri venerabili fratelli e vescovi di Catani e Cefalù ed anche perchè tu chiamasti gli uomini propri e speciali della sede apostolica alla tua spedizione come fossero tuoi propri uomini, obbligati alla fedeltà e li minacciasti anche di pene, tu al vescovo di Sabina non rispondi meglio di quello che avresti fatto con uno qualunque dei nostri curiali etc. ». Poi continua:

« Con qual vergogna nel cuore e nella faccia possiamo guardare gli arcivescovi di Taranto, di Brindisi, di Salerno e di Conza e i vescovi di Catania, Aversa e Cefalù, i quali tutti con manifesta ingiustizia costringi ad esulare, carcerando i chierici e gli altri opprimendo in molti modi ecc. » (38).

Noi conosciamo quale risposta dette a voce l'Imperatore al Vescovo di Sabina, se, come pensa il Paolucci, essa deve ritrovarsi nelle parole che il Fazello (39) gli mette in bocca:

« Fundamus comitatum mihi ad imperium evocato emunxit, coram liberi imperii multis numeribus me nundinari oportuit. Iam

(37) CARABELLESE, op. cit., scrive che negli ultimi anni Gualtiero si era ridotto a vivere in mezzo ai suoi antichi compagni ed amici di Troia.

(38) PAOLUCCI, op. cit., p. 29 e RICCARDO DA S. GERMANO, op. cit., pp. 140 e 141.

(39) FAZELLI, *De Rebus Siculis*, Catania 1759, t. III, p. 6.

et imperatoriam majestatem, quam suffragio proprio ratam Pontifex habuit, contempui habere incipt. Quis hanc in Pontificie preposteram ferat ambitionem? Ite, renuntiate Honorio coronam me prius depositum quam commisurum ut tantae majestati me imperante diminutio inducatur ».

Con maggiore sicurezza riportiamo la risposta che Federico scrisse alla lettera del pontefice:

« Ma non deve tacersi che l'Arcivescovo di Taranto s'appropriò molte delle nostre cose quando fu in Germania: macchinò congiure contro noi e il nostro figlio, ch'egli sfacciatamente chiamò più volte figlio d'empio sangue: ordinò ai nostri castellani, che senza suo mandato speciale non rendessero a noi le fortezze, che pur erano nostre. Del Vescovo di Catania non deve la vostra paternità tacere che con la sua prodigalità corrose tutto il nostro regno, oltre alle altre cose che la fama pubblica gli rinfaccia. La vita del vescovo di Cefalù è ravvolta da una nube ecc. » (40).

Il duello epistolare si era ingaggiato, ed Onorio, che forse nell'animo suo considerava che molti fatti denunziati dall'Imperatore rispondevano a verità, tuttavia volle rispondere e cominciò l'epistola con la parola «Miranda», epistola che fu veramente ammirata per tutto il secolo XIII (41).

Essa è un capolavoro di abilità dialettica, piena di antitesi, di artificiose ed impressionanti locuzioni; molte volte non si risponde alle giuste affermazioni di Federico, non si oppongono fatti a fatti, anzi spesso si ricorre al sarcasmo.

« Affermi che il diritto dei re di Sicilia nell'elezione dei prelati, diritto come asserisci dal tempo antico, sia diminuito dalle nostre costituzioni. Ma se con mano sollecita avessi svolto gli scritti tuoi e di tua madre, se avessi posto anche mente alle costituzioni dei Santi padri, non incolperesti la Chiesa, se difende la libertà ecclesiastica. Sul fatto del Vescovo di Catania non vogliamo omettere di parlare, della cui prodigalità dici che tutto il regno fu corrosivo; se pure la corrosione procedette in tutto il regno, donde tanti avanzi rimasero da corrodere? » (42).

(40) PAOLUCCI, op. cit., p. 30; RICCARDO DA S. GERMANO, op. cit., pp. 142 c 143.

(41) La lettera è scritta dal Cardinale Tommaso di Capua.

(42) *Epistole saeculi XIII*, edite dal Rodenberg, 1883, I, n. 296, anno 1266, p. 219.

La data di questa lettera, come è molto probabile, dev'essere assegnata alla prima decade di maggio, quando Federico aveva altro per il capo, perchè contro di lui si era costituita la nuova Lega Combarda e perciò non erreremo pensando che all'Imperatore più che invelenire, con nuova replica, questa incresciosa questione, dovette parere necessario rabbonire il papa e per queste ragioni rispose più dolcemente, troncando ogni discussione.

Non troviamo più alcuna traccia di quello che accadde a Gualtiero, che chiuse i suoi giorni a Roma forse in non buone condizioni finanziarie, pensando alla volubilità della fortuna (42). Si assegna la sua morte dopo il 5 febbraio 1228 o prima della fine del 1231 (43).

FRANCESCO MUCIACCIA

(43) SCHIPA, op. cit., p. 49, lo fa morire a Venezia.

(44) NIESE, op. cit., p. 25.